

# Uno spazio per città medie e “micropoli”. Il caso della Calabria

LIBERATA NICOLETTI

«[...] è chiaro che, per buona parte, i capisaldi delle regioni della Calabria non sono da qualificare come città, sia pure di grado minimo».

(L. GAMBI, *Calabria*)

## *Introduzione*

Porre una questione di metodo, o – se si preferisce – avanzare un paradigma esplicativo dal punto di vista geografico di una regione come la Calabria, comporta l’abbandono di un modello meramente descrittivo e, al contrario, l’adozione di un approccio metodologico in cui il tema del rapporto uomo/ambiente, tra storia e geografia, appare risolutivo.

Nel campo della ricerca geografica è stata questa la lezione più preziosa dell’innovazione metodologica di Lucio Gambi<sup>1</sup>, di fronte ad approcci meramente descrittivi. Così come sul piano storico il saggio di Giuseppe Galasso<sup>2</sup> rivaluta il tema dell’ambiente in quanto non mero e neutro spazio degli avvenimenti, ma concausa degli avvenimenti stessi.

Il sottosviluppo relativo della regione trova infatti nelle difficoltà connesse con l’isolamento, verso l’esterno, a far data dalla modifica delle correnti commerciali dal Mediterraneo all’Atlantico e dalla caduta del prezzo dei cereali tra il Cinquecento e il Seicento, le sue ragioni storiche, così come trova, all’interno, nell’isolamento dei singoli quadri ambientali, le sue ragioni geografiche.

Il doppio ruolo giocato dall’isolamento ha quindi condizionato le diverse sfaccettature del prisma dello spazio calabrese, nonché l’identità dei suoi abitanti, come Piero Bevilacqua e Augusto Placanica hanno evidenziato<sup>3</sup>. Da qui le ragioni di lunga durata sulla frantumata articolazione degli insediamenti, sulla mancanza di centri di coordinamento a livello regionale, sull’impaludamento delle coste, sulla difficoltà delle comunicazioni, in una parola, sulla compartimentazione fisica ed umana della regione.

Ecco perché, dagli anni Settanta in poi del secolo scorso, da quando cioè una modernizzazione relativa ha fatto irruzione nella regione, provocando la frana

<sup>1</sup> L. GAMBI, *Calabria*, Torino, UTET, 1965.

<sup>2</sup> G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1975.

<sup>3</sup> P. BEVILACQUA, A. PLACANICA (a cura di), *Le regioni dall’Unità ad oggi: La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985.

degli antichi equilibri sociali ed economici, sono emersi, accanto alla “ricerca dell’unità” funzionale dello spazio da realizzarsi attraverso una politica delle infrastrutture e un’attrezzatura delle città, anche fenomeni di devianza che hanno trovato il loro approdo in diffuse manifestazioni di criminalità organizzata e in una devastazione dell’ambiente, in particolare di quello costiero, in cui la concentrazione di differenti attività economiche ha determinato conseguenti problemi di impatto legati all’abusivismo edilizio, alla distruzione di ecosistemi, alla depurazione delle acque e allo smaltimento dei rifiuti.

Pertanto, regione articolata e complessa, la Calabria evoca nell’attuale assetto territoriale e urbano sia le contraddizioni e l’eterogeneità della sua architettura naturale, che lo storico isolamento fisico e culturale. Isolamento verso l’esterno e al suo interno. L’uno e l’altro sommatoria di fratture geografiche e storiche, frutto di una separatezza dei singoli luoghi e di differenze culturali non ancora del tutto colmate. «Una geografia assurda e difficilmente afferrabile», ieri come oggi, «di una regione piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l’orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore»<sup>4</sup>.

Eppure le superstrade veloci hanno ridotto le distanze e reso più stabile l’orientamento, le bonifiche hanno antropizzato il paesaggio delle piane, il turismo ha ripopolato le coste, sia pure con una eccessiva pressione umana. Tuttavia, resta, come ieri, un «paese fatto più di montagne fra di loro asimmetriche e quasi contrastanti, [...] più di altipiani misteriosi, isolati ed isolatori, che di pianure»<sup>5</sup>. Resta, infine, quasi priva di presidi urbani territoriali in grado di dare unità funzionale allo spazio regionale, di riammagliare le singole “isole” che lo compongono. In buona misura appare ancora valida la considerazione che «i focolai umani di qualche rilievo, cioè i centri che formano un notevole mercato consumatore e ospitano un certo numero di industrie per l’elaborazione dei generi agricoli locali – e quindi stimolano la vitalità delle aree adiacenti – sono radi e scarsi: la qual deficienza [...] è un motivo di fondo della debilitazione bruzia»<sup>6</sup>.

Protesa nel Mediterraneo per una lunghezza di circa 250 chilometri, stretta tra il mar Tirreno e il mar Ionio a tal punto che nessun centro urbano dista dal mare più di cinquanta chilometri, con uno sviluppo costiero di circa 737 chilometri, è una regione caratterizzata da tormentati ed estesi rilievi che attraversano gran parte del suo territorio, al cui interno sono custoditi straordinari tesori naturalistici ed affascinanti culture. Nonostante queste peculiarità ambientali facciano pensare alla forte influenza del mare, è, al contrario, la montagna che disegna il suo orizzonte, costituito da isolati e accidentati massicci, contraddistinti da cinque principali unità orografiche: il massiccio del Pollino, la Catena Costiera, la Sila, le Serre e l’Aspromonte, dalle quali si distaccano ristrette e di-

<sup>4</sup> G. ISNARDI, *Il Paese*, in «Il Ponte», n. 9-10, 1950, pp. 977-978.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 975.

<sup>6</sup> L. GAMBÌ, *La Calabria*, Coll. «Le Regioni d’Italia», Torino, UTET, 1965, p. 480.

scontinue compagini pianeggianti prevalentemente litoranee. Alle città, a città medie attrezzate, a "micropoli" funzionali, dovrebbe essere affidato il compito di ricomporre tale "mosaico" ad unità, che, al contrario, è rimasto a lungo, e per larga parte lo è tuttora, scarsamente integrato, anche per il ruolo che ha svolto l'ambiente.

Il territorio, per il 42% montuoso, per il 49% collinare e solo per il 9% occupato da pianure, presenta una varietà di scenari, di diversificati quadri ambientali, che sono, ad un tempo, la sua forza e la sua debolezza. Forza dal punto di vista ambientale e paesaggistico; debolezza dal punto di vista dell'integrazione territoriale. L'articolazione di tale territorio, infatti, «dà vita a una straordinaria frantumazione e discontinuità delle superfici [...]. Dunque, non solo e non tanto prevalente montuosità, ma irregolarità e complicazione di monti e di valli tra i due mari, verso i quali il profilo delle catene scende con due diverse ondulazioni: sul mar Ionio con andamento appena più dolce e con un esiguo spazio per un debole nastro costiero [...]; a ponente, sul Tirreno, con andamento assai più acclive. [...] Così tra le catene che l'attraversano dorsalmente e l'irradiarsi di contrafforti che da queste catene si dipartono, tutta la regione è caratterizzata da un profilo accidentatissimo, da qui il caratteristico regime delle acque, rapido e torrentizio, con fiumi che sembrano non meritare questo nome quanto ad ampiezza di percorso, emunti e incerti per buona parte dell'anno, ma che improvvisamente si caricano di acque minacciose e spesso distruttive»<sup>7</sup>.

Questa corrugata e stretta penisola ha, da sempre, rappresentato una terra di arrivi e di passaggio nella "pianura liquida" del Mediterraneo, tra Levante e Occidente, un vero e proprio "ponte" per diverse genti e culture che vi hanno lasciato le loro tracce, incidendo in modo ancora tangibile sulla stessa organizzazione urbana, erede di lungo periodo di tre permanenze culturali, greca, bizantina e bruzia. Un'antica presenza greca sul versante ionico dell'Aspromonte, una bizantina, altrettanto antica, nell'istmo catanzarese e una ancora più antica, bruzia, nel cosentino. A cui si aggiungono tratti e isole culturali minori: franco-provenzali lungo la costa tirrenica cosentina e albanesi tra Pollino e Sila, che conservano ancora la lingua, il rito e la gerarchia ecclesiastica greca<sup>8</sup>.

La maglia degli insediamenti umani, prevalentemente di ridotte dimensioni demografiche ha, pertanto, ricalcato nel tempo la distribuzione delle strutture orografiche che frazionano il territorio in numerose entità sub-regionali, spesso

<sup>7</sup> P. BEVILACQUA, A. PLACANICA, *op. cit.*, pp. XIII-XIV.

<sup>8</sup> La minoranza linguistica più ridotta per numero di locutori (valutati in circa 340 unità) è presente a Guardia Piemontese, centro di un migliaio di abitanti in provincia di Cosenza, dove si pratica una varietà arcaica di provenzale importato tra il XII e XIV secolo da coloni valdesi, provenienti dal Piemonte, che per sfuggire alle persecuzioni religiose sfruttarono l'accoglienza dei feudatari locali interessati a ripopolare zone depresse o abbandonate. Analoga situazione di obsolescenza contraddistingue le parlate romaiche o grecaniche, residuo dell'antica maggiore diffusione di varietà elleniche in territorio calabrese, oggi limitate ai centri di Bova, Roccaforte del Greco, Condofuri e Roghudi in provincia di Reggio Calabria.

Ben più consistente e vitale si rivela, invece, la minoranza albanese che ha nel territorio settentrionale di questa regione i nuclei più compatti e diffusi di parlanti.

difficilmente collegabili tra loro e che rendono la Calabria «difficile da percorrersi in lungo, ancor più difficile da penetrarsi a fondo»<sup>9</sup>. Una distribuzione della popolazione fortemente disomogenea, una tormentata articolazione della rete dei collegamenti e soprattutto un policentrismo diffuso, fino alla dispersione, di minute realtà umane, hanno costituito gli elementi di specificità e di differenziazione rispetto alle reti urbane presenti in altre zone del Paese. Di qui anche una sua accentuata complessità territoriale con forti squilibri interni e contraddizioni socio-economiche, per cui rappresenta un emblematico esempio di regione ove la precarietà strutturale e funzionale della rete degli insediamenti sembra risentire, ancora oggi, del generale grado di arretratezza economica e sociale dell'intero Mezzogiorno. In particolare, sembra risentire e ha costituito il proseguimento del "vuoto urbano", storicamente verificatosi, a sud della linea Salerno-Taranto, dove l'arretratezza della rete urbana costituisce uno degli aspetti più vistosi.

A ben guardare, la Calabria ha partecipato alla vita nazionale soprattutto attraverso l'emigrazione: quasi due milioni di abitanti nel 1951, circa due milioni di abitanti nel 2011. L'emigrazione ha, per così dire, divorato tutto l'incremento naturale registrato in sessant'anni di vita regionale. Ancora oggi, infatti, tutti gli indicatori di sviluppo la collocano agli ultimi posti nella graduatoria tra le regioni meridionali. In particolare, ha il più basso livello di reddito medio pro-capite, pari ad appena il 60% di quello nazionale (Mezzogiorno 64%). Ha il più basso indice di industrializzazione (20 addetti su 1000 abitanti), distante da quello medio del Mezzogiorno (37/1000 ab.), e soprattutto lontano da quello medio nazionale e lontanissimo da quello del Centro-Nord (100,2/1000 ab.).

Di contro, il peso delle attività di servizio, prevalentemente di quelle offerte dal settore pubblico, è pari al 32% del valore aggiunto regionale, maggiore di quello del Mezzogiorno (28,7%) e quasi doppio rispetto a quello del Centro-Nord (17%). Si tratta quindi di un caso emblematico di "terziarizzazione senza sviluppo", in cui la costante emigrazione e i trasferimenti del settore pubblico hanno finanziato e finanziano larga parte dei consumi privati e dello stato sociale.

Tutto ciò non poteva non ripercuotersi sulla tradizionale, minuta, rete urbana e non poteva non avere effetti sulle nuove concentrazioni territoriali. L'intero processo di urbanizzazione terziaria, verificatosi in Calabria, dagli anni Cinquanta in poi, ha accelerato la disgregazione dell'economia agricolo-artigianale di montagna e collina, mettendo in crisi la maggioranza dei piccoli centri, svuotati dall'esodo agricolo e rurale. La quota di popolazione che non ha scelto l'emigrazione, si è inurbata nei centri di pianura e di costa di maggiori dimensioni. Alla crisi dei tradizionali "presepi" ha corrisposto un'urbanizzazione spinta dal settore pubblico, dall'edilizia privata e dal particolare ruolo che hanno assunto in Calabria i lavori pubblici. La traiettoria del ciclo di vita urbano si è mossa, quindi, in Calabria, dalla storica dispersione, alla riagggregazione-concentrazione tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, alla deconcentrazione, tra suburbanizzazione e periferizzazione, a cavallo dei due secoli.

<sup>9</sup>P. BEVILACQUA, A. PLACANICA, *op. cit.*, p. 12.

In questo squilibrato meccanismo di sviluppo economico e territoriale si sono progressivamente verificate, poi, dalla metà degli anni Settanta in poi, condizioni di progressivo restringimento dei flussi finanziari pubblici, di crisi dell'industria delle costruzioni e dei lavori pubblici e una declinante offerta turistica. Tale processo negativo si è intensificato negli ultimi due decenni, i cui segnali sono dati dalla forte ripresa dell'emigrazione e dall'altrettanto forte rafforzamento nella regione dell'"imprenditoria criminale". Tutto ciò pone in Calabria, in modo cogente e drammatico, «il problema del rapporto tra ambiente e sviluppo, poiché la valorizzazione delle risorse è certamente in rotta di collisione con questa forma distorta e riduttiva di sviluppo, intesa di fatto come pura e semplice crescita edilizia. In questo senso il territorio rappresenta la testimonianza più emblematica e vistosa del livello di dipendenza espresso dall'assetto economico-sociale della regione nonché della riproduzione del potere attraverso lo sfruttamento intensivo della risorsa territorio»<sup>10</sup>.

### *La strutturazione del "quadrilatero" a nord*

L'armatura urbana della Calabria, nel 1961, si presentava particolarmente debole. Dei tre capoluoghi di provincia, nemmeno Reggio Calabria costituiva il «luogo di concentrazione delle attività di servizio urbano»<sup>11</sup>. Presentava, così come oggi, una specializzazione funzionale concentrata nel campo dei trasporti ferroviari e marittimi, connessa con il suo sito sullo Stretto, da dove, da secoli, guardava e guarda alla Sicilia, volgendo le spalle alla sua regione. Al contrario, Catanzaro e Cosenza, ed in particolare quest'ultima, mostravano un maggiore equilibrio nella struttura dei servizi urbani, e in particolare Cosenza, negli anni Sessanta, faceva registrare, unico centro insieme a Vibo Valentia, un saldo migratorio positivo di ben 10 mila persone su una popolazione residente di circa 79 mila abitanti. Ci sembra opportuno, quindi, procedere dalla realtà urbana di Cosenza e dalla sua area di influenza territoriale, utilizzando anche, a tale ultimo riguardo, riflessioni lontane e recenti della scrivente<sup>12</sup>.

L'area settentrionale della Calabria appare come un caso esemplare, sia pure in una certa misura e tale solo a livello comparativo, di una riorganizzazione economico-territoriale, derivante dal processo, per molti versi ancora incomple-

<sup>10</sup> G. SORIERO, *Le trasformazioni recenti del territorio*, in P. BEVILACQUA, A. PLACANICA, *op. cit.*, p. 727.

<sup>11</sup> A. BUSCA, *Caratteristiche funzionali dei centri urbani del Mezzogiorno*, Milano, Svimez-Giuffrè, 1973, pp. 129-134.

<sup>12</sup> L. NICOLETTI, *Sistemi urbani e prospettive di sviluppo del Mezzogiorno*, in D. NOVEMBRE (a cura di), *Europa, Mezzogiorno e Mediterraneo*, Galatina, Congedo, 1993, pp. 257-268.

L. NICOLETTI, *Nuovi orientamenti nella struttura della rete urbana meridionale: il caso della Calabria*, in «Itinerari di ricerca storica», n. IX, pp. 441-461.

L. NICOLETTI, *Tra Sila e Pollino: l'altra faccia della Calabria*, in C. MUSCARÀ, G. SCARAMELLINI (a cura di), *Tante Italie. Una Italia, Dinamiche territoriali e identitarie, vol. II*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 105-115.

to, di urbanizzazione diffusa e di redistribuzione della popolazione in funzione del miglioramento della qualità della vita e delle possibilità lavorative, nonché della modernizzazione del sistema dei trasporti, che ha ricomposto una frattura territoriale storica, recuperando alla crescita diverse zone tra Pollino e Sila.

La migliorata infrastrutturazione del territorio (asse autostradale nord-sud Salerno-Reggio, asse di collegamento veloce ovest-est (Paola-Crotone) tra Tirreno e Ionio, statale jonica 106 da Taranto a Reggio Calabria, ridisegno funzionale della SS. 18) e, in alcuni casi, una maggiore differenziazione della base produttiva, nonché la diffusione di attività terziarie e di servizio, hanno contribuito ad irrobustire l'antica articolazione delle attività economiche e a configurare, all'interno di una trama regionale frammentata, una nuova maglia urbano-territoriale in cui i centri secondari e minori che si sono venuti formando intorno ad antichi nuclei, pur non esprimendo una grande connessione al loro interno, si pongono come timidi "presidi territoriali" di servizio nell'area compresa tra i due complessi montani. Essa è inoltre collocata in posizione intermedia tra il mar Tirreno e il mar Ionio e costituisce l'estremo baluardo settentrionale della regione.

Questa area dallo sviluppo diseguale ha subito, da una parte, il declino e lo svuotamento delle minute realtà interne, conseguenti alla "crisi dei presepi" e all'urbanizzazione della fascia costiera tirrenica lungo la quale, oggi, si snodano gran parte dei centri urbani sorti di recente intorno agli scali e con una forte vocazione turistica manifestatasi con un eccessivo incremento dell'edificato che ha in buona misura compromesso le qualità paesaggistiche costiere. Dall'altra parte questa area ha assistito alla deagglomerazione di Cosenza e allo sviluppo lungo il Vallo del Crati di centri medi e piccoli che intorno alla città capoluogo si dispongono a corona. Tra questi, Rende (oltre 34 mila abitanti) è riuscita ad esprimere una autonoma funzionalità urbana e a razionalizzare le sue aree di nuova urbanizzazione, effetto l'una e l'altra della presenza dell'avanzato centro di ricerche e studi del Campus Universitario di Arcavacata. Questo, per il suo carattere residenziale, ha costituito una forte innovazione nello spazio regionale e una novità in campo nazionale. Dalle sue strutture scientifiche ed umanistiche e dalle altre dislocate nella regione (mediche a Catanzaro, urbanistiche a Reggio), si attende la convergenza verso un unico sistema regionale di alta formazione e ricerca, capace di colmare un'altra storica debolezza dello spazio regionale<sup>13</sup>.

Basti riflettere sulla circostanza negativa dell'emigrazione intellettuale, storicamente attratta da centri universitari extra-regionali, nonché sul forte ruolo positivo delle attività di ricerca e innovazione in una strategia volta ad accrescere i livelli di competitività e di crescita del territorio, attraverso moderni modelli relazionali tra impresa e centri di ricerca, tra urbanizzazione e avanzati

<sup>13</sup> L'Università di Arcavacata è un *college* modernissimo pensato per la formazione della futura classe dirigente italiana. Nel corso degli anni non è stato, però, questo il modello che ha prevalso in Calabria e, nonostante alcune pregevoli iniziative, l'Università si è trasformata in una causa persa per questa regione.

servizi urbani. La dispersione fuori regione o la sottoutilizzazione all'interno del "capitale umano", giovane e formato, diventa doppiamente penalizzante in quanto determina, da un lato, «il fallimento economico dell'investimento formativo e dall'altro la mancanza di energie e di competenze in loco necessarie per innescare un processo di sviluppo autonomo ed autopropulsivo»<sup>14</sup>.

Lontana, ma non distante, dalla densità criminale del resto della regione, l'area costituisce l'altra faccia della Calabria. Una Calabria diversa, in cui si sta cercando di ridisegnare le sorti della compagine regionale, attraverso iniziative che lasciano intravedere segnali di cambiamento e che evidenziano la capacità di alcuni centri di creare al loro interno e nel contesto del loro hinterland sinergie utili per avviare un percorso di sviluppo che investa, non solo l'economia, ma anche la società, attraverso un nuovo approccio nei confronti del controllo sociale esercitato dalla criminalità organizzata. In particolare, l'esame dei mutamenti sociali, economici e culturali avviati e consolidati negli ultimi cinquant'anni, per effetto di numerose iniziative di ammodernamento del territorio (bonifiche, infrastrutture viarie, turismo e valorizzazione delle risorse ambientali) ci induce ad essere, in una certa misura, ottimisti sulla efficacia delle molteplici relazioni e degli scambi di complementarietà che sembra assicurare oggi l'organizzazione di uno spazio tendenzialmente più produttivo e maggiormente più urbanizzato. Spazio che assume la forma di un quadrilatero tra la "città centrale" di Cosenza e la sua conurbazione, Castrovillari, Rossano e Corigliano, cioè le potenziali "micropoli" di apertura verso il Vallo del Crati e la piana di Sibari, da poco Distretto Agroalimentare d'eccellenza.

Castrovillari costituisce la porta naturale della regione e rappresenta un polo urbano di circa 30.000 abitanti verso cui si stanno saldando le espansioni di San Basile e Frascineto.

Rossano e Corigliano Calabro sono due centri significativi in continua crescita demografica (attualmente le due cittadine raggiungono circa 100.000 abitanti) originando la «città diffusa della Piana».

Si può stimare che la conurbazione cosentina e la sua area di influenza superino allo stato i 200 mila abitanti, rappresentano cioè oltre il 10% della popolazione regionale.

Il "quadrilatero", separato geograficamente dalla costa dall'impervio allineamento montano della Catena Costiera, sembra, più di recente, riconnettersi a questa, non solo attraverso le infrastrutture viarie a scorrimento veloce realizzate negli ultimi decenni o su ferro di più antica data, ma anche funzionalmente, in un nuovo contesto territoriale in cui Paola, costretta in una particolare condizione orografica tra la ferrovia e le prime curve di livello della Catena Costiera, assume la funzione di "micropoli" di raccordo dell'intensa urbanizzazione costiera, tra Praia a Mare e Amantea dove nella cosiddetta «città di 100 chilometri» si registra una massiccia presenza di residenti temporanei nei mesi estivi. D'altronde Paola già ai censimenti del 1961 e 1971 aveva un indice di occupati

<sup>14</sup> SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 205.

nelle attività di servizio urbano più che doppio rispetto a quello dei vertici del “quadrilatero” e inferiore, solo di poco, rispetto a quello di Cosenza. Inoltre, sotto la spinta tumultuosa e incontrollata dello sviluppo turistico, altre “micro-poli” si sono affacciate lungo la costa tirrenica, come Praia a Mare e Diamante.

Se questo scenario è verosimile e dovesse pertanto configurarsi per la conurbazione cosentina un forte richiamo dal Vallo del Crati, dalla Piana di Sibari e dall’allineamento urbano tirrenico, si porrebbe la questione di nuovi e più profondi squilibri nel Nord della Calabria. Per avviare a questo aspetto dello scenario ipotizzato, l’attrezzatura attraverso servizi urbani degli altri vertici del “quadrilatero” e della fascia costiera, potrebbe fungere da “contromagnete” territoriale rispetto alla forza attrattiva della “città centrale”. Quel che allo stato è evidente è che nel Nord della regione, come in tutta la Calabria, si è in presenza di un nuovo rapporto tra città e campagna, tra l’urbano e il rurale. Le due realtà non si escludono a vicenda, non si differenziano più nettamente, non confliggono, ma tendono ad intrecciarsi, sfumando i confini dell’una e dell’altra in un paesaggio sempre più variegato e interconnesso. Dalla concentrazione relativa della popolazione si sta passando ad una deconcentrazione limitata.

«Una *questione urbana* si va dunque affermando su tutto il territorio; si supera quell’idea della campagna espressa sempre come *non città*; i due livelli cominciano ad essere intersecati da forme di antagonismo e di complementarità, [...] nel corso degli ultimi trent’anni si è affermata [...] una dinamica nuova sia nella dislocazione demografica sia nella struttura spaziale del territorio, ancor più netta dagli anni Sessanta in poi»<sup>15</sup>. Ovviamente, questo disegno che matura, questa nuova strutturazione dello spazio che si riorganizza sempre più attraverso movimenti di accentramento-decentramento, comporta l’ulteriore perdita di peso dei centri interni, ma non perdita di funzioni, nella misura in cui la collina, insieme con la montagna che la sovrasta, diviene ambiente. Dal punto di vista territoriale si può ipotizzare, infatti, una “spina verde” che tra offerta turistica e offerta ambientale, ricollegli e valorizzi i cinque complessi montani prima ricordati, dal Pollino all’Aspromonte<sup>16</sup>.

Si tenga presente che, storicamente, gli insediamenti umani in Calabria si sono stratificati, in larga prevalenza, sui fianchi terrazzati delle montagne, e si sono plasmati «sulla geografia della regione come cera molle su un oggetto dalle forme tormentate»<sup>17</sup>. Si tratta di insediamenti di collina fra i 250 e i 750 metri, con la sola eccezione del centro montano (sopra i 1000 metri) di S. Giovan-

<sup>15</sup> G. SORIERO, *op. cit.*, p. 759.

<sup>16</sup> A ciò si aggiunga il sistema dei parchi che in Calabria costituisce una realtà di grande rilievo sia per la funzione primaria di protezione della natura, sia per la valorizzazione e lo sviluppo del territorio attraverso attività economiche ecocompatibili. Sono infatti presenti ben tre parchi nazionali (del Pollino – 192.565 ha –, della Sila – 73.695 ha – e dell’Aspromonte – 64.945 ha) oltre ai parchi regionali, alle aree marine protette, alle riserve statali e a quelle regionali.

<sup>17</sup> M. COZZA, *Calabria 51-71. Come si disgrega una regione*, Centro Studi e Ricerche della Calabria dell’Unione Camere di Commercio I.A.A., Cosenza, Linotipia C. Biondi, 1975, p. 36.



ni in Fiore. Lo "scivolamento" verso le pianure e le "marine" è avvenuto in modo continuo nel tempo lungo, incrementandosi a seconda dell'aumento dell'accessibilità e della modernizzazione dello spazio. Prima a seguito di una infrastrutturazione stradale di base, quindi con la ferrovia, poi con le bonifiche, infine con l'autostrada, con le strade a scorrimento veloce, con le infrastrutture puntuali (porti, interporti, aeroporti). Il successivo processo di riaggregazione territoriale, come si è in precedenza ricordato, ha popolato le pianure e le limitate fasce costiere che hanno subito, nel tempo, un'incontrollata aggressione edilizia, accogliendo in allineamenti lineari e continui di "seconde case", duplicazioni dei centri interni arroccati in posizione elevata, centri storici oramai quasi vuoti da recuperare e rifunzionalizzare. Un fenomeno questo che ha interessato in particolar modo sia l'area compresa tra la Catena Costiera e il mare sul versante tirrenico (Belvedere, Cetraro, Guardia Piemontese, Fuscaldo), sia la fascia ionica interessata dalla crescita delle "marine" (Sibari, Villapiana Lido, Cirò Marina, Isola Capo Rizzuto). Modello che si è replicato: ovunque la storia, la malaria e la sicurezza, avevano spinto all'interno la popolazione, la modernizzazione del territorio l'ha riportata sulla costa. Bisogna aggiungere, però, che l'urbanizzazione turistico-residenziale dello spazio costiero se ha modernizzato il territorio lo ha fatto in modo distorto. Ha, in assenza di una pianificazione complessiva, compromesso le risorse ambientali locali e travolto l'identità storica dei luoghi omologandoli in modo indifferenziato. Per riprendere un noto giudizio di valore, si può affermare che li ha resi "non luoghi". E questi non luoghi macchiano e occupano sempre più coste e interno.

#### *La riaggregazione del "semicerchio" centrale tra l'Istmo, il Marchesato e il Poro*

I particolari caratteri evolutivi del sistema insediativo calabrese e i nessi di interdipendenza tra vincoli geografici, vicende storiche e economiche, aumentano di spessore tra l'Istmo e il Marchesato di Crotona. Caratteri che ci permettono di evidenziare una distribuzione altrettanto puntiforme ed irregolare dei centri urbani. Si è di fronte a un'armatura, ad un'offerta di servizi, più modesta e funzionalmente più debole per la carenza di un vero e proprio tessuto connettivo territoriale, nonché per l'assenza di una città con funzioni centrali capaci di rifunzionalizzare lo spazio complessivo. Tutto ciò malgrado la presenza di due capoluoghi di provincia, Crotona e Vibo Valentia, della "città nuova" di Lamezia Terme e del capoluogo regionale, Catanzaro. In effetti, tra l'Istmo e il Marchesato di Crotona i quadri ambientali si frazionano ancor più, determinando ancora oggi quell'effetto di "isole" territoriali, quasi monadi che non si incontrano, mentre sembra affermarsi il ruolo urbano di Lamezia Terme.

Da questo punto di vista la subregione storico-geografica del Marchesato di Crotona che coincide per larga parte con l'omonima provincia di recente formazione (1992), rappresenta un caso emblematico. Lo stesso nome evoca monocultura granaria estensiva, latifondo nudo e vuoto: «raramente si potrebbe trovare un esempio più persuasivo di ciò che natura e storia [...] possono insie-

me, nei loro incontri e nelle reazioni, formare quello che propriamente si dice un paesaggio geografico»<sup>18</sup>. Crotone, malgrado il nuovo ruolo burocratico-amministrativo non riesce ad offrire una unità funzionale al suo spazio di riferimento. Con una popolazione di 43 mila abitanti al 1961, presentava un indice di occupati nelle attività di servizio urbano largamente inferiore alla media regionale. Nell'ultimo cinquantennio la sua base economica si è deindustrializzata (dopo Reggio Calabria nel 1961 presentava la maggiore concentrazione nell'industria manifatturiera e costituiva il maggior porto regionale), mentre la popolazione è cresciuta fino a sessantamila abitanti nel 2001, mantenendosi quasi stabile al censimento del 2011 e concentrando oltre il 40% della popolazione provinciale. Per cui, oggi come ieri, «rimane congiunta con il suo ambiente più naturale solo per legami vecchissimi e in realtà elementari: cioè quelli del mercato locale [...]. Ma nelle sue manifestazioni più progredite [...] vive come una creatura un po' isolata e priva di vibrazioni intorno: e in questo è da vedere il motivo per cui finora la sua vita non ha preso la distinzione e l'animazione vera della città»<sup>19</sup>. L'isolamento è dovuto non solo al povero retroterra del Marchesato, ma è riconducibile anche alla difficoltà di comunicazioni, attraverso l'obsoleta SS. 106, verso la Piana di Sibari e verso Rossano – anche se Cirò con la sua “marina” dimostra un certo dinamismo – e verso lo stesso capoluogo regionale, mentre il collegamento è migliorato con l'altopiano silano e con Cosenza. Il suo insediamento oggi si espande compatto verso l'interno e si articola a sud con due emanazioni a nastro di cui una lungo la costa e l'altra ad una distanza di circa due chilometri dalla battaglia. A Crotone spetta oggi il compito di ricomporre in un progetto ampio il tessuto produttivo e urbano dei vicini centri, in particolare Cutro e Isola Capo Rizzuto, e del centro di Cirò Marina posto più a nord, mediante un piano di valorizzazione delle risorse paesaggistiche, storico-artistiche e archeologiche. Inoltre va ridefinendo il suo ruolo nel sistema dei collegamenti aeroportuali e ferroviari anche per meglio sostenere lo sviluppo della rete policentrica delle città calabresi e perseguire la razionalizzazione dei servizi e delle attrezzature amministrative, terziarie, turistiche e culturali.

Se Crotone resta, quindi, nonostante la vocazione industriale e la presenza di un notevole patrimonio paesaggistico, ancora parzialmente isolata e scarsamente dotata come “micropoli” di riequilibrio del suo contesto territoriale, al contrario, in una certa misura, maggiormente consistente appare l'armatura urbana della fascia centrale della regione. Anche se in uno spazio più esteso rispetto al “quadrilatero” Nord, un “semicerchio” di circa 100 km ricomprende oltre il capoluogo di regione, la “città nuova” di Lamezia Terme e il capoluogo di provincia di Vibo Valentia.

Quasi al centro, sia geografico che direzionale, del semicerchio si situa il capoluogo regionale di Catanzaro, sede amministrativa e importante polo sanitario regionale e culturale. Con una popolazione al 1961 di 74 mila abitanti, pre-

<sup>18</sup> G. ISNARDI, *op. cit.*, p. 167.

<sup>19</sup> L. GAMBI, *op. cit.*, pp. 488-489.

sentava, alla stessa data, un numero di occupati nelle attività di servizio urbano per 1000 abitanti in linea con i valori di Cosenza e superiori a quelli di Reggio. La crescita urbana è stata caratterizzata da un fenomeno di accentramento più che di suburbanizzazione, con sfioccamenti intensi di periferizzazione verso il rilievo circostante e la "marina". La popolazione che nel 2001 aveva superato i 95 mila abitanti è scesa, dieci anni dopo, a meno di 90 mila.

Pertanto, al contrario di Cosenza, non si riscontrano fenomeni di metropolizzazione a una scala più ampia di quella comunale. «Una vocazione parassitaria e redditiera, dunque: che si manifestava ad un tempo nella direzione di crescita della città, come inconfondibile segno delle economie terziarie, di prevalente funzione burocratica, che nella città prendevano il sopravvento sulle antiche e ormai diradate attività produttive di un tempo»<sup>20</sup>. Scomparsa, dunque, quel poco e quel tanto di storica industrializzazione che Catanzaro ha avuto, sia in un passato più lontano che in periodi più vicini, la città si aggrappa oggi alla nuova direzionalità politico-amministrativa, riqualificando e rifunzionalizzando a tal fine il centro storico, divenuto direzionale alla scala regionale grazie al miglioramento dell'accessibilità e cercando nuovi ruoli per i nuclei urbani deindustrializzati e pesantemente urbanizzati.

La cosiddetta "città della piana", Lamezia Terme, nasce nel 1968, attraverso l'aggregazione amministrativa dei tre centri di Sambiasi, Nicastro e S. Eufemia Lamezia, centri per storia, sito e economia diversi, ma si può concordare con due giudizi positivi circa la natura e la finalità dell'accorpamento. Il primo riguarda la circostanza che si tratta di una inversione di tendenza rispetto alla storica disgregazione degli insediamenti umani in Calabria. Il secondo, ancor più positivo, riguarda il fatto che «l'unione amministrativa nasce con l'obiettivo di perseguire la formazione di un polo urbano di equilibrio in un'area strategica per la sua centralità geografica»<sup>21</sup>. Lamezia Terme vede crescere la sua popolazione in modo quasi costante tra il 1971 e il primo decennio del nuovo secolo, da 56 mila ad oltre 76 mila abitanti. Diviene sede di un nucleo di piccole aziende manifatturiere, anche se le attività di servizio a corredo stentano a decollare e il settore commerciale resta la sua attività di base. Tuttavia, la "città della piana", con i suoi comuni "a corona", in una prospettiva di medio e lungo periodo, sembra destinata ad un ruolo territoriale di raccordo in un'area, la Calabria centrale, che può essere considerata strategica rispetto al complessivo assetto territoriale regionale. Tale ruolo di raccordo, anche tenendo conto della funzionalità a pieno regime dell'aeroporto (attualmente 1.341 mila passeggeri annui), dovrebbe essere svolto nei confronti di Cosenza a nord, di Catanzaro ad est, di Vibo Valentia a sud, "micropoli" quest'ultima che chiude il "semicerchio" territoriale incentrato sull'Istmo. Si può ipotizzare, dunque, per

<sup>20</sup> P. BEVILACQUA, *Uomini, terre, economie*, in P. BEVILACQUA, A. PLACANICA, *op. cit.*, p. 359.

<sup>21</sup> M. N. ARISCO, A. DAMIANO CAPONNETTO, *Lamezia Terme: una città alla ricerca della propria identità*, in R. SOMMELLA (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche. Dinamiche. Attori*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 263.

Lamezia Taerme, sia un ruolo di "porta" d'accesso alla regione, che di raccordo interno nello spazio regionale, attraverso la multimodalità aerea, autostradale e ferroviaria.

Vibo Valentia, la storica Monteleone, elevata a capoluogo di provincia nel 1992, con una popolazione nel 1961 di appena 14 mila abitanti nel centro abitato e poco più di 25 mila nella sua area urbana, e con un indice di occupati nelle attività di servizio urbano pari a quello medio regionale, ha avuto una evoluzione demografica e residenziale simile a quella di Cosenza. Si è svuotato il centro storico e si è verificato un processo di suburbanizzazione che, a sua volta, è degenerato in periferizzazione. Oggi la complessiva area urbana di Vibo Valentia sfiora i 90 mila abitanti (oltre 31 mila nel nucleo amministrativo centrale) e svolge il ruolo di cerniera e di "porta" di servizio per la fascia costiera Vibonese-Poro con forte propensione all'attività turistica (Tropea), per la conurbazione Vibo-S. Onofrio, a nord dell'altopiano, caratterizzata come polo amministrativo-commerciale e per la parte meridionale retrostante al Monte Poro in cui si evidenziano importanti processi di modernizzazione della struttura agricola.

È però necessario delineare per la città strutture e servizi idonei al suo ruolo di capoluogo provinciale mediante interventi sui settori (turismo e cultura) in cui la città mostra particolari potenzialità allo scopo di riorganizzare le funzioni urbane di livello elevato e nel contempo promuovere la riqualificazione degli elementi strategici dell'area urbana.

### *Il "triangolo" dello Stretto: Reggio, Palmi e Locri*

La zona dello Stretto presenta un'area metropolitana, Reggio Calabria, composta da appena tre unità amministrative (Villa S. Giovanni, Scilla e Melito Porto Salvo) con una popolazione complessiva che si aggira intorno ai 200 mila abitanti (la "città centrale" conta nel 2011 circa 177 mila abitanti) e tre potenziali "micropoli": Gioia Tauro, Palmi e Locri. In effetti, quella di Reggio Calabria più che un'area metropolitana in senso proprio, anche se è stata riconosciuta come tale per legge, appare come una conurbazione lineare di costa tra Scilla e Melito Porto Salvo. Per di più, da tempo, e a ben guardare ancora oggi, «sul limitato raggio dello Stretto vi è una forza ben maggiore di quella singola di Reggio, che domina su ambo le rive di quel braccio marino e su le aree montane che lo incorniciano e su le brevi piane di Locri, di Gioia, di Milazzo [...]. E questa forza non è Messina, ma quella che si può chiamare *conurbazione dello Stretto*»<sup>22</sup>, il cui punto di forza è Messina e sul versante reggino giunge fino a Scilla mentre, all'interno, si estende fino ai primi terrazzi dell'Aspromonte.

La circostanza che la maggiore città calabrese sia collocata all'estremità meridionale della regione e per di più in una posizione subordinata rispetto a Messina, non ha facilitato la formazione di un forte centro urbano di riequilibrio, capace di rendere autonoma e di integrare l'intera rete urbana della Calabria. Al

<sup>22</sup>L. GAMBI, *op. cit.*, p. 513.

contrario, il suo debole “effetto città”, vale a dire la sua capacità di attrazione nei confronti dell’hinterland, è un indice della debolezza del sistema urbano reggino. La città centrale ha presentato, infatti, nel passato, un saldo migratorio negativo e un decentramento di funzioni e residenze relativo e limitato. Reggio Calabria, pertanto, trova nella spinta specializzazione settoriale (trasporti) la sua base economica e mostra una bassa concentrazione urbana e metropolitana di funzioni plurime e diversificate. Contrariamente a quanto normalmente accade, cioè che al crescere delle dimensioni aumentano anche la funzioni della città e diminuiscono le specializzazioni, nel caso di Reggio è accaduto il contrario. Si può concordare, però, che il declino della città non era scritto in ciò che era accaduto tra le due guerre mondiali. Reggio in questo periodo «era animata da un ritmo di crescita reale. Unica forse, fra le città capoluogo, essa veniva espandendo le sue strutture e dilatando la sua influenza per effetto di spinte economiche vive, in cui avevano ancora gran parte le attività produttive»<sup>23</sup>. La burocratizzazione del suo ruolo è sopraggiunta dal dopoguerra in poi, a mano a mano che la funzione agricolo-industriale è venuta meno, fiaccata dall’integrazione economica nazionale. Oggi Reggio Calabria va definendo la sua fisionomia di città frontaliera e ha intrapreso un percorso di sviluppo in sintonia con il suo ruolo di centro motore della crescita economica, sociale e culturale del territorio provinciale di pertinenza. Inoltre la sua specificità di realtà urbana posta all’interno dell’area metropolitana dello Stretto le permette di poter esercitare un ruolo di attrazione a scala sovra-regionale. In tal senso occorre tener conto anche delle straordinarie risorse di cui dispone il territorio, dal paesaggio unico dello Stretto alla peculiarità della montagna circostante, alle risorse agricole e ai prodotti tipici che offrono grandi potenzialità in termini di sviluppo e di occupazione.

Ai bordi settentrionali dell’area di influenza di Reggio, Gioia Tauro, con circa 20 mila abitanti, rappresenta un caso, al pari di Lamezia Terme, di centro urbano portato a nuova vita dal lento processo di bonifica della piana tra il XIX e il XX secolo, assumendo una funzione prevalente di centro agricolo-commerciale. Alla fine degli anni Sessanta tale ruolo viene sconvolto e travolto dalla decisione di costruire in Calabria, nella piana di Gioia, il quinto centro siderurgico italiano. La scelta della localizzazione apparve come un “risarcimento” a favore di Reggio, dopo le tensioni sociali provocate dalla decisione di localizzare a Catanzaro la sede regionale e a Cosenza l’Università della Calabria. La sfida dell’«acciaio tra gli agrumeti» si rivelò, per un insieme di ragioni fallimentare, e dopo altrettanti tentativi di utilizzazione altrettanto fumosi, si è riusciti ad utilizzare l’infrastruttura portuale per l’importante funzione di *transshipment* nel Mediterraneo sulle rotte di origine asiatica. Di qui una completa riconversione di funzione, da quella locale di mercato agro-alimentare a quella internazionale di piattaforma logistica per l’intermodalità. «Ma il porto è rimasto – scrive un’acuta osservatrice – un’immensa fortezza assediata, con le sue gru

<sup>23</sup> P. BEVILACQUA, *op. cit.*, p. 362.

chilometriche per il tramacco, carico e scarico dei container sui *feeders*, con le sue torri di controllo, le videocamere, [...] per proteggersi dalla ‘ndrangheta che qui ha il controllo del territorio»<sup>24</sup>. E così i commissari dell’Antimafia nella relazione conclusiva della XV legislatura scrivono che Gioia Tauro e il suo porto rappresentano la metafora del processo di modernizzazione senza sviluppo che ha caratterizzato il corso della storia dell’intera regione negli ultimi anni.

Il sistema policentrico della Piana di Gioia Tauro, nonostante i numerosi problemi di inserimento nel quadro complessivo dell’armatura urbana e territoriale della Calabria, costituisce un’area strategica su cui riversare grande attenzione per lo sviluppo dell’intera compagine regionale.

Palmi, 20 mila abitanti nell’unità amministrativa centrale e circa 45 mila nella sua area di influenza, rappresenta un polo urbano di riequilibrio, sul versante tirrenico, rispetto a Reggio. Si tratta di una “micropoli” la cui base economica è costituita da un terziario pubblico (istruzione, sanità, trasporti) che la qualifica come centro di servizio tra Gioia Tauro, Seminara e Bagnara Calabria lungo la costa e, verso l’interno, lungo i primi contrafforti dell’area occidentale dell’Aspromonte. Infine Locri fa da *pendant*, sullo Ionio, al ruolo territoriale e alla funzione terziaria di Palmi sul Tirreno. “Gemmazione” sulla costa di Gerace, prima come Gerace Marina, e poi riprendendo il nome greco di Locri, conta nel suo nucleo amministrativo 13 mila abitanti che diventano 135 mila se si considera tutto il suo circondario. E come Palmi, per questa area d’influenza ben più popolata, svolge la funzione di centro amministrativo e sede di terziario pubblico.

### *La “terziarizzazione senza sviluppo”*

Le metafore utilizzate, “quadrilatero”, “semicerchio”, “triangolo”, sembrerebbero dunque riconfigurare, la forma e il disegno della presenza urbana in Calabria. Una rete in sostanza più spessa, meno frammentata e più diffusa tra città e campagna rispetto al modello tradizionale. Si tratterebbe, infatti, della presenza, oggi, di due conurbazioni, una di maggiore consistenza, Cosenza, e una che sembra accentuare le sue debolezze, Reggio Calabria. Si tratterebbe inoltre della presenza di quattro città medie variamente dotate di servizi urbani e di diverso dinamismo, Catanzaro, Crotona, Vibo Valentia e Lamezia Terme, con quest’ultima che cresce e tende ad affermarsi come centro emergente di coordinamento della strategica area centrale della regione. Si tratterebbe, infine, di quattro “micropoli” (Castrovillari, Corigliano Calabro, Rossano e Paola) nello spazio a Nord e tre nell’area dello Stretto (Gioia Tauro, Palmi e Locri). E in questo quadro più variegato si manifesterebbe una maggiore connessione tra città e campagna.

Si tratta però di figure geometriche, di “scheletri”, che, anche se nuovi e più moderni per diversi aspetti, pur tuttavia sono ancora largamente deficitari di attività basilari in grado di dare una configurazione urbana, uno spessore qualita-

<sup>24</sup>M. VALENSISE, *Il sole sorge a Sud*, Venezia, Marsilio, 2012, p. 114.

tivo alla rete regionale. Si tratta, in buona sostanza, più di un'urbanizzazione quantitativa, che di un urbanesimo qualitativo. Il processo di urbanizzazione che ha investito lo spazio regionale non è stato sorretto, infatti, da una precedente fase di industrializzazione, ma solo da uno stadio di sviluppo caratterizzato da una politica di lavori pubblici e di infrastrutturazione di base. Il passaggio da un'economia agricola ad aspetti di economia post-industriale, saltando la fase dell'industrializzazione, è avvenuto più per effetto della mera espulsione di manodopera dall'agricoltura, che per la forza di attrazione di una moderna base economica dei centri urbani. Senza "attraversare" cioè lo stadio industriale e con la conseguenza che anche i fenomeni positivi che da questo discendono – aumento del terziario privato e riduzione degli addetti al primario – appaiono nel caso calabrese come ulteriori elementi di debolezza e di squilibrio<sup>25</sup>.

Questa "urbanizzazione senza industrializzazione" ha pesantemente influito sulla patologica terziarizzazione delle città calabresi che evidenziano, oggi, una fisionomia, un disegno, più "moderni", ma non supportati da un sistema di servizi competitivi. Dal punto di vista della geografia sociale il "salto" di un ciclo di vita delle città ha prodotto, e produce, un modello assistenzialista, in cui disoccupati e sottoccupati compongono un mosaico complesso, a più strati, da cui scaturiscono fenomeni di malessere sociale, di devianza, di organizzazione criminale e diffusa illegalità.

La stessa politica dell'intervento straordinario della Cassa, concentrata soprattutto sul settore delle opere pubbliche, ha finito col favorire prevalentemente l'industria delle costruzioni, mentre il ramo manifatturiero ha subito un costante arretramento, a mano a mano che l'integrazione economica nazionale metteva fuori mercato le attività tradizionali artigianali e della piccola impresa locale. Le stesse limitate iniziative connesse con il "pacchetto Calabria" del 1971, a cui si è fatto riferimento, hanno dato luogo, quando alle promesse sono seguiti i fatti, a meri "investimenti geografici", non hanno, cioè, tenuto conto del preesistente tessuto industriale locale, della connessione e integrazione con la realtà sociale regionale, con le compatibilità ambientali.

La Calabria, non diversamente da tante parti del Mezzogiorno, è stata esclusa dallo sviluppo capitalistico nazionale, cioè da quanto si è verificato in Italia tra gli anni Cinquanta e Settanta. Per cui, il diffuso processo di "terziarizzazione senza sviluppo", è parso quasi una via senza alternativa. E il sovradimensionamento dei servizi banali, nei comparti meno qualificati della pubblica amministrazione, si è dimostrata una perversa via d'uscita per affrontare le questioni sociali poste dall'elevata disoccupazione e dal lavoro sommerso. Il terziario pubblico ha, di fatto, assunto il ruolo di "settore spugna", assorbendo una buona parte della forza lavoro in eccesso tra quanti avevano rinunciato alla via dell'emigrazione. Il tutto ha impedito e compromesso il percorso per un'urbanizzazione diversa. Tuttavia, pur con tutte le contraddizioni citate, pur con gli errori ricordati, pur con la rimozione collettiva dell'esistenza di una "questione cala-

<sup>25</sup> L. NICOLETTI, *Nuovi orientamenti...*, cit., pp.75-86.

brese”, una modernizzazione dello spazio regionale si è verificata. Modernizzazione che ha rotto antichi e arretrati equilibri, anche se ne ha creato, o accentuato, dei nuovi: tra zone interne e zone costiere, tra la fascia costiera tirrenica e quella ionica, tra ambiente e sviluppo settoriale. Per cui, oggi, si può forse rivedere il drastico giudizio negativo circa l’esistenza, in Calabria, di vere città.

### *La modernizzazione dello spazio*

Si tratta dunque di dare, alle diverse forme e disegni urbani che la rete calabrese ha assunto e che per larga parte ricalcano e per altri versi innovano, un’ “armatura”, un contenuto, di servizi e attività, che irrobustisca le città medie e dia consistenza alle “micropoli”. Ma questo non può che essere un punto di arrivo, anche a seguito del completamento della infrastrutturazione del territorio. Una più razionale organizzazione territoriale in Calabria sembra richiedere che città medie e “micropoli” siano ricomprese entro più schemi territoriali a “graticcio”, in cui infrastrutture di trasporto verticali, assi nord-sud, incontrino altrettante infrastrutture orizzontali, assi ovest-est. Schema questo non solo più razionale rispetto alla orografia del territorio, ma anche meno artificioso di quanto si possa pensare. Basta riflettere, infatti, che già allo stato «i più incisivi e vistosi segni di novità sul territorio calabrese sono impressi dal sistema viario regionale, con l’autostrada e gli assi trasversali a pettine»<sup>26</sup>. Se quindi l’asse autostradale ha sottratto la penisola calabrese ad una sorta di “insularità” nei confronti del restante territorio meridionale, agli assi trasversali va affidata la funzione di una “ricucitura” più minuta dello spazio, in grado cioè di dare un’unità anche funzionale alle singole sezioni dei “graticci”.

Si consideri la funzione territoriale che può avere, per l’area Nord, il collegamento veloce tra l’autostrada, l’area di Sibari da un lato e Guardia Piemontese dall’altro, che può riammagliare le “micropoli” di Castrovillari, Corigliano e Rossano. Si consideri la funzione territoriale, che già in parte svolge, la superstrada trasversale Paola-Cosenza che, scavalcando la Sila, ricongiunge Crotona con il Tirreno. Inoltre, la superstrada trasversale dei “Due Mari”, come si è accennato, favorisce gli embrioni di una conurbazione tra Catanzaro e Lamezia. Ancora, nell’area dello Stretto, la superstrada tra Gioiosa e Rosarno ricollega Ionio e Tirreno. Ma, è tutto il versante ionico che va irrobustito, modernizzando la SS.106 e decidendo se ha ancora una funzione regionale l’obsoleta tratta ferroviaria Taranto-Reggio. Così come bisogna chiedersi se esista o meno una domanda in grado di sostenere, non tanto una linea ad “Alta Velocità” tra Salerno e Reggio, quanto almeno una linea ad “Alta Capacità”, capace cioè di integrarsi con le linee siciliane altrettanto bisognose di ristrutturazione, anche avendo, giustamente, messo da parte la costruzione del “Ponte sullo Stretto”.

Inoltre, la dotazione di terziario pubblico (sanità, istruzione, trasporti), comunque realizzata, può costituire il primo gradino su cui costruire un’ “armatu-

<sup>26</sup> G. SORIERO, *op. cit.*, p. 771.



ra" urbana di più alto livello. Può innescare un governo del territorio diverso da quello del più recente passato, per il quale appare più appropriato parlare di "non governo" che di governo del territorio. Si tratta di rimediare, per tale strada, alla debolezza storica delle istituzioni locali calabresi, in cui è difficile distinguere il confine tra miopia nel valutare i vantaggi pubblici e privati nel lungo periodo, mera incapacità frutto dell'ignoranza, incosciente distruzione di ricchezza per la propria e per le future generazioni.

Bisogna guardare lontano poiché la Calabria ha un doppio capitale su cui far leva per politiche urbane di valorizzazione di città medie e di "micropoli". Ha un capitale ambientale e un capitale culturale che consentono al *milieu* locale di non dover attendere o di dover sperare in interventi dall'alto, in un'industrializzazione esogena, ma che costituiscono, al contrario, occasioni concrete per la nascita di piccole e medie imprese manifatturiere avanzate e di servizi innovativi, sia per queste ultime che per la rete urbana.

Circa il primo, per il capitale ambientale, si tratta di rivisitare, fino al ripristino di ciò che è andato distrutto, le forme e i modi di utilizzazione delle coste che rappresentano circa il 10% del totale sviluppo costiero nazionale. Si tratta di creare circuiti turistici-ambientali tra costa e interno, tra mare, montagna e centri storici minori. Si tratta di individuare distretti turistici integrati, in cui l'offerta si connette con quella ambientale complessiva e con quella delle città medie e delle "micropoli" e la domanda assuma un respiro nazionale e internazionale. Forse non è utopistico e neanche artificiale offrire, in un contesto di razionale modernità, sensazioni, immagini, ambienti, per riprendere il titolo di un saggio famoso, di una «Old Calabria», in quel 30% dello spazio regionale (480 mila ettari di boschi) che costituisce il territorio dei tre parchi nazionali (Pollino, Sila, Aspromonte), di un parco regionale (Serre) e diciannove tra riserve naturali statali, regionali e marine con cui si cerca di recuperare alle sue vocazioni e funzioni larga parte del territorio regionale. È possibile, ed è auspicabile anche in Calabria, conciliare locale e globale, internazionalizzando le risorse endogene.

Circa il secondo aspetto, il capitale culturale, va detto che l'economia culturale e della conoscenza costituiranno sempre più in futuro l'economia basica, non solo delle grandi città, ma anche di quelle di medie dimensioni. Infatti, «in risposta, alla sempre più profonda penetrazione, nella società capitalistica contemporanea, delle forme di produzione e lavoro legate alla cultura e alla conoscenza, nelle città si è messa in moto una grande varietà di esperienze». Si riscontra una tendenza nelle economie urbane avanzate, verso un «pervasivo processo di integrazione tra economia e cultura», che dà luogo a forme complesse di specializzazione urbana<sup>27</sup>. Ciò tende a modificare il *milieu* urbano tradizionale e a porre funzionalmente la città nella rete nazionale.

Il completamento e la ristrutturazione della rete delle infrastrutture materiali (autostradale, viaria, ferroviaria, nodi portuali e aeroportuali), devono essere ac-

<sup>27</sup> A. J. SCOTT, *Città e regioni nel nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 86.

compagnati dalla rete delle infrastrutture immateriali (*new economy*, cultura, ricerca, poli logistici e tecnologici) che costituiscono importanti fattori di modernizzazione della società. Si sta configurando nel XXI secolo, ma le premesse erano state poste negli ultimi due decenni del secolo precedente, una nuova geografia urbana che caratterizza anche le città medie, purché connesse alla rete dell'economia globale. Riguarda, come si è detto, l'espansione della nuova economia della cultura e della conoscenza, economia diversificata, dall'elettronica alle alte tecnologie, alle biotecnologie, ai servizi produttivi e finanziari, alle produzioni multimediali, ai musei, agli eventi di diverso contenuto, alla moda e così via di seguito. Ovviamente, in questo tipo di sviluppo non tutte le città avranno lo stesso successo. Quelle calabresi, in sinergia tra le tre sedi universitarie e i fattori localizzativi ambientali favorevoli, possono indurre nell'economia locale specifici vantaggi competitivi. Questi, a loro volta, possono dar luogo a più compiuti modelli di urbanizzazione, differenziati dal punto di vista economico e culturale.

### *Prime conclusioni*

Tornando all'oggi, bisogna pur dire e confermare che il modello di sviluppo spontaneo non è riuscito ancora ad organizzare un efficiente sistema di centri urbani dotati di servizi di rango elevato a sostegno dei territori circostanti, determinando forme insediative e produttive che ostacolano economie di scala per le imprese e più onerosi ed inefficienti i servizi pubblici.

Tuttavia, le vicende del territorio calabrese, nell'ultimo cinquantennio, hanno prodotto numerosi cambiamenti, i cui riflessi sono apprezzabili e riguardano soprattutto la crescita delle città, la diminuzione della pressione demografica sulle campagne, l'incremento delle infrastrutture di trasporto e lo sviluppo delle attività turistiche. Queste modernizzazioni relative hanno, però, solo in minima parte, affidato alle città il ruolo fondamentale di offerta di loro servizi in grado di soddisfare le esigenze della domanda e, nel contempo, orientarla e qualificarla al fine di modernizzare lo spazio e la società.

L'assenza di un'adeguata organizzazione economica e territoriale in grado di far fronte ai limiti dimensionali e funzionali degli insediamenti ha determinato una forte dipendenza da altri contesti geografici (Roma e Napoli), il che ha di fatto inibito lo sviluppo di funzioni di rango elevato e ha accentuato il divario dei servizi rispetto alle aree forti del Paese.

Nonostante tutto la regione sembra crescere e differenziarsi. Emerge chiaramente un riassetto e una aggregazione urbana con differente forza polarizzante, strettamente collegati ad una profonda evoluzione del mondo rurale e alla riorganizzazione dei modi di produzione tra società urbana e società rurale. I mutamenti intervenuti nella struttura insediata e l'emersione di "città costiere" hanno quindi ridisegnato una redistribuzione della popolazione, lasciando intravedere una nuova articolazione della rete urbana. Accanto al ruolo propulsore della città di Cosenza nei confronti della sua area di influenza, si vanno rafforzando nuove realtà urbane e semiurbane, centri medi e minori, che si configurano



come vere e proprie “micropoli” terziarie che, pur non essendo in grado di aspirare ad un competitivo ruolo urbano, presentano aspetti modernizzanti per la maggiore articolazione e la migliore dotazione di servizi, con incisivi mutamenti nella base economica e raggiungendo, in alcuni casi, dimensioni e caratteristiche di insediamenti urbani di cui ne assumono le funzioni, anche se solo alla microscala.

L’articolazione dello spazio urbano è divenuta dunque più policentrica, ma al tempo stesso ha provocato nuovi squilibri. Si tratta di un policentrismo areale che stenta a diventare sistema di tipo reticolare e funzionale. La stessa terziarizzazione dell’economia regionale, strettamente connessa con la persistente strutturale incompletezza della matrice produttiva regionale, ha prodotto una serie di contraddizioni, da cui emerge la fragilità del tessuto urbano e l’impossibilità, anche per i centri funzionalmente più dotati, di diffondere quell’effetto città che si configura come fattore di attrazione nei confronti degli insediamenti produttivi e che si pone come elemento indispensabile per lo sviluppo del territorio. Un ruolo di modesto riequilibrio a scala regionale e interregionale sembrano svolgere proprio queste nuove realtà urbane e semiurbane che, se pure con differente forza polarizzante, consentono una configurazione più organica dello spazio settentrionale della regione e, con diversa intensità, nell’Istmo e nell’area dello Stretto, una più attiva partecipazione dei territori alla modernizzazione dell’economia. È necessario pertanto un ulteriore sforzo per meglio affrontare e sciogliere i nodi dell’arretratezza urbana diffondendo il rinnovamento e rendendo le città e il loro *hinterland* più competitivi assicurando in tal modo una nuova centralità allo spazio regionale. Si tratta, in ultima analisi, di configurare delle aggregazioni che contribuiscano a definire l’organizzazione complessiva e le dinamiche dell’armatura urbana calabrese ribaltando la tradizionale immagine di una Calabria ferma ormai consolidata nell’immaginario collettivo.

Forse, si può riprendere, attualizzandolo, l’interrogativo con cui apriva nel 1950 il numero monografico della rivista «Il Ponte» sulla regione, uno studioso settentrionale, Giuseppe Isnardi, che dedicò tutta la vita alla conoscenza e al riscatto della Calabria. «Quale la sorte vien di pensare, di tanti e tanti di questi forse innegabilmente poveri centri di vita contadinesca, capoluoghi o, più povere e abbandonate ancora, frazioni di comune? Non si può negare davvero alle popolazioni calabresi il merito di aver compiuto nel corso dei secoli, e di stare compiendo tuttora, sforzi, spesso eroici, per rimediare ad un simile stato di cose che storia e natura, nelle loro azioni e reazioni, hanno prodotto e continuano a produrre, con varia intensità, in tutta la Regione»<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> G. ISNARDI, *op. cit.*, p. 990.